

Filtra dalla finestra una luce soffusa. Io non la vedo, ma percepisco che sia lì, puntuale e beffarda per augurarmi il buongiorno.

Tengo gli occhi chiusi, nella speranzosa attesa che manchi ancora qualche minuto al suono della sveglia che, precisa, non si fa attendere troppo. Apro gli occhi e la luce del giorno estivo entra prepotentemente nelle mie iridi. Mi chiedo, come ogni mattina, perché io abbia rimandato l'allarme così a lungo.

Lo sforzo per alzarmi mi costa un leggero lamento, un suono sordo, gutturale, prodotto dalle mie corde vocali per cercare di svegliare il resto del corpo che, invece, rimane in una sorta di limbo tra il sonno e la veglia. Sono le otto e trenta e io dovrei connettermi al computer. So che dovrei, ma nel mio cervello risuona incessante un'unica parola, un unico profumo, un unico rumore: caffè. E senza che io abbia deciso nulla, ma solo assecondato il desiderio del mio involucro di carne, mi ritrovo in cucina a preparare la moka, rigorosamente in pigiama e scompigliata.

Mentre mi accingo alla preparazione del primo pasto della giornata, una musicchetta fastidiosa, cogliendomi di sorpresa, mi ricorda che c'è vita al di fuori di questa casa. Mi dirigo nella camera da letto che ho appena abbandonato e pongo fine al tormento delle suonerie preimpostate.

<<Pronto?>>, rispondo.

<<Ciao, Gaia. Riesci a partecipare alla *call* delle otto e trenta?>>.

Le *conference call* in tempo di *smartworking* sono la pratica più simile alla tortura che esista nel nostro fortunato mondo occidentale. Per questo non è così difficile dimenticarsene. Adduco con poca convinzione a un problema di linea e accendo il computer, ancora rigorosamente in pigiama, scompigliata, ma munita di una tazza di caffè. Ovviamente, l'incontro rivela fin dai primi minuti la sua completa inutilità. Viene celebrato l'ottimo risultato di un progetto al quale io ho partecipato in maniera marginale.

L'entusiasmo della collega non riesce a coinvolgermi, d'altronde sono poche le cose che mi coinvolgono.

*Best practice, optimization point, loss, gain...* a volte mi chiedo se le parole utilizzate in inglese non siano solo un modo per mascherare un pessimo italiano.

Alla fine dell'incontro, il capoprogetto mi ringrazia per il contributo dato, ma io non sto più ascoltando, sono ormai immersa nel sito dell'Esselunga, intenta a procacciare il cibo per la

settimana. Razionalizzare i tempi morti, evitando fatiche inutili, è diventato da mesi il mio obiettivo principale.

Rispondo con un distratto “grazie”, poco sentito e totalmente privo di vera gratitudine.

Eppure, di motivi per essere grati ce ne sarebbero a iosa come, ad esempio, questa bella giornata di sole che io vedrò estinguersi da spettatrice solitaria a cui ne verrà concesso solo un breve assaggio, forse in pausa pranzo, su un balcone di due metri quadrati che la Provvidenza ha concesso in questo piccolo appartamento.

L'incontro finisce tra saluti finti entusiasti e promesse di colazioni offerte che si aggiungono alla lista intitolata “situazioni che non avverranno mai”.

La mattina continua nel suo grigiore consueto, intervallata da attacchi di fame improvvisa, che mi ricordano che almeno il mio corpo è ancora in grado di desiderare qualcosa, e chiamate disperate da parte di colleghi pigri e pieni di una boria tale che impedisce loro di imparare le più comuni formule excel.

Mi chiedo da quando, nel mondo del lavoro, saper utilizzare *microsoft office* sia diventato l'equivalente del lavoro operaio poco specializzato.

Durante la pausa pranzo, rinuncio al caffè sul balcone. D'altronde, da quando ho eliminato le piante che mi vedevo costretta ad annaffiare ogni sera, non ho molte ragioni per oltrepassare la portafinestra del salotto. E mi va bene così.

Ritornare alla mia scrivania dopo pochi minuti dalla fine del pranzo è, ormai, un gesto automatico. Mentre contemplo la possibilità di fare una passeggiata al termine della giornata lavorativa, mi sono già ributtata a capofitto nell'inutilità delle mie questioni lavorative.

Vibra il cellulare. La luce blu rimanda l'anteprima di un messaggio: “aperitivo stasera?”. Il mio cuore inizia a palpitare. Nella completa inerzia quotidiana, la prospettiva di un incontro conviviale non programmato risulta per me eccessivamente stressante. Declino, inventando un finto impegno dal dentista.

Quando torno a concentrarmi sullo schermo del computer, sento il citofono suonare. Lo ignoro. Suona nuovamente. Sbuffando, mi alzo dalla sedia non-ergonomica e scopro con orrore che si tratta di mia sorella con il figlio. La parente entra in casa come una furia.

<<Per favore, Gaia. Devi tenere Giacomo, ho un appuntamento di lavoro>>. Inutili sono i miei tentativi di sottrarmi a tale coercizione. Mi ritrovo, nel giro di pochi secondi, con un

bambino di tre anni ai piedi. Giacomo sorride e inizia urlare. Qualcosa, nell'equilibrio di questa casa, si è spezzato e io inizio a sentire un po' di sole sulla pelle.